

Angelo Sampieri (2011), *L'abitare collettivo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 160, 23 €

La mia infanzia è trascorsa in un appartamento con un giardino comune ad altri appartamenti, quelli dei miei zii. Per i miei giochi era normale condividere il giardino con i miei cugini, così come per mia madre e le mie zie era normale aiutarsi reciprocamente nel fare la spesa o badare noi bambini. Oggi queste forme di condivisione si chiamerebbero “banca del tempo” o *tagensmutter*.

La mia giovinezza, invece, è trascorsa in vari appartamenti condivisi con altri miei coetanei, per lo più studenti. Anche in questo caso era per me normale avere in comune alcuni spazi e servizi, come la lavatrice o la cucina. Oggi queste forme di condivisione si chiamerebbero “comunità di abitanti”.

Questi termini (e altri oggi in voga, come social housing o co-housing) non indicano, però, solamente un mutamento lessicale, conseguenza di fascinazioni este-

rofile. Piuttosto, sono indice di un cambiamento ben più profondo e complesso. Le forme di condivisione della mia famiglia, infatti, erano il retaggio di una cultura contadina, che si è trascinata grazie al modo in cui mio nonno aveva costruito le case per i figli (però, il sogno di mia madre era una casa singola con giardino). Gli appartamenti condivisi della mia giovinezza erano conseguenza di una necessità, quella di minimizzare le spese di un alloggio, che non è molto diversa dalle esigenze di solidarietà che s'instaurano tra altri ceti deboli, come gli anziani o le famiglie a basso reddito.

Invece, le forme dell'abitare collettivo che oggi stanno prendendo piede un po' dovunque (nel dibattito disciplinare, nelle politiche pubbliche, nel mercato immobiliare) non sono riconducibili solo a strategie di resistenza o a particolari necessità. Hanno anche altre ragioni, che il bel libro curato da Angelo Sampieri cerca di spiegare, prendendo le distanze da facili entusiasmi e affidandosi ad alcuni saggi.

I vari casi presi in esame rivelano, innanzitutto, che le forme di condivisione odierne sono qualcosa di volontario e leggero, ben attente a salvaguardare ampi spazi di individualismo e privacy. Sono frutto di un'adesione spontanea a qualche principio, ma senza nessuna pretesa di creare vincoli comunitari forti e coesi. Si danno anche per tempi brevi, ma, nondimeno, sono pervasive e hanno dimostrato di fondarsi su ideali pervicaci, che rimandano alla nuova coscienza ecologica, a teorie della decrescita o alla ritrovata attenzione per la solidarietà e l'impegno civile.

L'abitare collettivo odierno, inoltre, si sostiene su di una nuova idea di lusso e di comfort. Dove il lusso non è più sinonimo di ricchezza, ma piuttosto di rigore. In cui la rinuncia (a inquinare, a produrre rifiuti, a utilizzare troppa acqua) diventa segno di distinzione, che paradossalmente ha valore nel momento in cui si riferisce a uno sfondo valoriale condiviso. In modo simile, il comfort non è dato da apparecchiature private e interne all'abitazione, ma è garantito da una serie di servizi che ridiventano collettivi (la lavanderia in comune, la portineria, l'orto didattico) e dalla vicinanza alle infrastrutture urbane (la fermata del tram, il parco pubblico, i negozi). Anche in questo caso all'insegna di un corretto modo di abitare, solidale ed ecologico<sup>3</sup>.

Secondo Sampieri, l'interesse per l'abitare collettivo può essere ricondotto a un più ampio movimento verso la condivisione che attraversa il mondo contemporaneo, il quale ridefinisce in modo profondo le nozioni di pubblico e privato. Rendendo ancor più confusa e incerta la soglia sempre mobile tra le due, dove alcuni spazi dell'abitazione vengono aperti a pratiche di condivisione e dove, simmetricamente, lo spazio pubblico si frantuma in sfaccettature potenzialmente infinite di usi e pratiche, che si accendono di volta in volta negli spazi più inusitati e sempre meno in quelli canonici, come la piazza o il parco.

Un tale slittamento, come dimostrano i saggi di Lavinia Bifulco e Cristina Bianchetti, non comporta solo la necessità di ripensare le forme dello spazio pub-

<sup>3</sup> Si veda la postfazione di Sampieri A. (2011, pp. 141-153).

blico o di quello domestico, ma pone all'urbanistica problemi non da poco, come la ridefinizione degli attori coinvolti, degli interlocutori e dei destinatari, dei soggetti che devono elaborare e mettere in atto le politiche pubbliche<sup>4</sup>. Nel caso specifico, il social housing può mettere in gioco risorse nascoste e attivare una gamma di attori molto ampia, ma dall'altro lato può nascondere un disimpegno pubblico rispetto alla questione abitativa, delegando quasi tutto all'azione dei privati e all'associazionismo. Così si assiste a esempi come quello milanese, in cui sono state realizzate esperienze d'indubbio valore e interesse, supportate dal Comune e da varie associazioni<sup>5</sup>. Le quali, però, possono solo lenire un disagio abitativo molto ampio, provocato dall'assenza prolungata di politiche sulla casa di ampio respiro, che rendono Milano un mercato immobiliare di difficile accessibilità.

Il volume *L'abitare collettivo* non si concentra, però, sulla necessità di nuove politiche per la casa. Piuttosto, ciò che interessa gli autori del libro è indagare le implicazioni di quello che si configura come un nuovo discorso sull'abitare<sup>6</sup>, nato da un rinsaldarsi tra esigenze di mercato, cultura del progetto e orientamenti delle pubbliche amministrazioni. Il quale, da un lato, prende le distanze dalle rigidità del modello abitativo proposto dal Moderno, ma, dall'altro, finisce per crearne di nuove, cristallizzate intorno a una retorica ormai solida e compatta, che smussa differenze ed elimina i contrasti. Dove le buone intenzioni rispetto al consumo energetico e al vivere solidale annullano l'eterogeneità e la conflittualità dell'abitare, che invece oggi attraversano diffusamente la città contemporanea<sup>7</sup>.

Infatti, nonostante le quote di appartamenti riservati alle categorie più deboli o alle famiglie numerose, i quartieri che nascono dai (pochi) concorsi e dalle operazioni immobiliari si caratterizzano spesso per una sostanziale omogeneità sociale (in cui è il così detto "ceto medio" a prevalere) e per relazioni con la città mediate

<sup>4</sup> Su questi temi si veda anche: Bianchetti C. (2008). *Urbanistica e sfera pubblica*. Roma: Donzelli.

<sup>5</sup> In particolare i concorsi "Abitare a Milano" e "Abitare a Milano/2", indetti dal Comune di Milano nel 2005, di cui sono stati realizzati i progetti vincitori per le prime quattro aree. Un altro concorso interessante, da poco terminato, è stato quello promosso dalla conf-cooperative, che possono avvalersi di una lunghissima esperienza nell'organizzazione e gestione delle cooperative di abitanti: Mazzoleni P., a cura di (2011). *Abitare la densità. La città delle cooperative di abitanti*. Macerata: Quodlibet. Sullo sviluppo urbano di Milano degli ultimi anni si vedano: Aa. Vv. (2007). 2007. Milano Boom. *Lotus*, 131, numero monografico; Bricocoli M. e Savoldi P., a cura di (2010). *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*. Milano: et. al.

<sup>6</sup> Sulle ideologie dell'abitare e i relativi discorsi il riferimento è: Tosi A. (1994). *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*. Bologna: il Mulino. Si veda inoltre: Sampieri A. e Bianchetti C. (2011). Nuove virtù. In: Bianchetti C., *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*. Roma: Donzelli, pp. 51-75.

<sup>7</sup> Multiplicity (2007). *Milano. Cronache dell'abitare*. Milano: Bruno Mondadori; Lanzani A., Granata E. et. al. (2006). *Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*. Milano: Abitare Segesta; Granata E. (2005). *Abitare mestiere difficile. Territorio*, n. 34, pp. 40-49; Viganò P. (2005). No Vision? In: de Michelis M. et. al., a cura di, *M City. European Cityscape*. Köln: Walther König.

da numerosi filtri. I casi estremi di Skopje e Barranquilla, analizzati da Daniela Ruggeri e Antonio di Campli, mettono in luce alcuni dispositivi di distanziamento e aggregazione, che non è difficile ritrovare anche in contesti a noi più familiari. Come a Torino Spina Tre e a Milano Santa Giulia, oggetto dei saggi di Anna Todros e Paola Savoldi, in cui si istaurano contemporaneamente sentimenti di comunanza e dinamiche di distanziamento.

Santa Giulia mette in luce un ulteriore punto: la distanza tra una retorica che spesso esalta la flessibilità e la commistione e progetti che continuano a proporre modelli abitativi usuali, al massimo con un balcone più ampio e migliori standard di consumo energetico. Cosa che è evidente anche in alcuni concorsi sull'abitare sociale, in cui i risultati fanno emergere soluzioni per molti aspetti convenzionali, a fronte di bandi che promuovono alloggi flessibili, adatti a ospitare una varietà di utenti, e servizi fondati sulla partecipazione collettiva, a supporto del nuovo complesso residenziale, ma anche di tutto l'intorno<sup>8</sup>.

Infine, un'ultima considerazione riguarda la casa singola su lotto. Dopo che aveva monopolizzato il dibattito disciplinare e l'immaginario collettivo per circa vent'anni, l'interesse per l'abitare collettivo ha fatto cadere quasi ogni attenzione verso la casa isolata. Un'ansia di densificazione sembra oggi attraversare trasversalmente tutte le ricerche e i progetti sull'abitare, che, va notato, considerano quasi esclusivamente le città compatte, preferibilmente quelle di una certa dimensione. Trascurando quei territori della dispersione su cui si era incentrata l'analisi disciplinare dalla fine degli anni Ottanta e allontanando tutto d'un tratto le riflessioni che erano state fatte a proposito. Viene riproposta, così, la retorica sulla densità e la città durevole, giustificate con considerazioni sul consumo energetico, sulla mobilità sostenibile, sulla competizione globale o intorno al buon vivere insieme. Salvo poi fare l'elogio delle *friches* e dei corridoi ecologici, dell'agricoltura di prossimità e degli orti urbani, da distribuire indiscriminatamente su tetti, balconi e parchi pubblici. Come se tutte queste cose potessero convivere senza alcun problema. E, soprattutto, dimenticandosi di tutte le riflessioni sulla megalopoli e il regionalismo fatte da Mumford in poi.

(Emanuel Giannotti)

<sup>8</sup> Per rimanere al caso milanese, si vedano i due concorsi promossi nel 2009-2010 dalla fondazione Cariplo per Figino e via Cenni. Gli esiti sono raccolti in: Fondazione Housing Sociale (2011). *Nuove forme per l'abitare sociale*. Milano: AE.